

N. 6/2022

**MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO**



**TERREMOTI  
FRANE E ALLUVIONI  
AUTO  
CINEMA**

**EUROPA  
ARTE**



# Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

**Direttore responsabile**  
**Pier Luigi Tremonti**  
cell. +39 348 2284082

**Redattore Capo**  
**Giuseppe Brivio**  
cell. +39 349 2118486

**Segretaria di redazione**  
**Manuela Del Togno**

**In copertina:**  
**Sondrio Castel Masegra 8 dicembre 1921**  
**di Claudio Battaglia**

**A questo numero hanno collaborato:**  
**Giuseppe Brivio - Guido Birtig**  
**Massimiliano Gianotti**  
**Anna Maria Goldoni**  
**Ivan Mambretti - François Micault**  
**Sara Piffari - Sergio Pizzuti**  
**Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti**  
**Alessia Vignali - Carmelo R. Viola**

**Via Maffei 11/f 23100 Sondrio**  
**Tel. +39 0342.20.03.78**  
**Fax +39 0342.573042**  
**E-mail redazione@alpesagia.com**

**INTERNET:**  
**www.alpesagia.com**

**Seguici su**  
**Facebook**  
**www.facebook.com/Alpesagia**

**Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.**

# SOMMARIO

<b>UN AUGURIO PER NATALE</b> Sara Piffari	3
<b>EDITORIALE</b> Pier Luigi Tremonti	4
<b>LUCI SULL'EUROPA</b> Guido Birtig	5
<b>CONFEDERALISMO E FEDERALISMO</b> Giuseppe Brivio	7
<b>LE ELEZIONI DI MIDTERM IN USA</b>	9
<b>LE MALEFATTE DI AIRTAG DI APPLE</b> Robert Kremar	10
<b>CARCERI SITUAZIONE INFERNALE</b> Pielletti	11
<b>LE RAGIONI DEI NO GLOBAL</b> Carmelo R. Viola	12
<b>LO SCIOPERO IMPERANTE</b> Sergio Pizzuti	14
<b>NOTTE DELL'OCCIDENTE</b> Alessia Vignali	15
<b>L'OTTOCENTO MILANESE</b> François Micault	18
<b>PATRIZIA PRINETTI</b> Anna Maria Goldoni	20
<b>COSA E' LA CASONSELADA?</b> Alessio Strambini	22
<b>IL PRIMO TELEFONO ENTRA IN CASA</b>	23
<b>LE MANI DELLE DONNE</b> Massimiliano Gianotti	24
<b>GIUBBOTTO CATARIFRANGENTE</b> Social Graffiti	25
<b>PERCHE' LE AUTO ELETTRICHE NON SALVERANNO IL PIANETA</b>	27
<b>QUANDO IL CINEMA CI PORTA A SCUOLA</b> Ivan Mambretti	28

## Un augurio per Natale

di Sara Piffari

**C**ari lettori, ci stiamo avvicinando a Natale - che per me è il momento più bello dell'anno - e il mio pensiero va a voi e alle persone più care. Intanto, come già scritto a suo tempo, dal punto di vista religioso, il primo significato del Natale deve essere per Gesù che nasce e per il Suo presepe, che irradia amore per tutta l'umanità. Dal punto di vista umano, poi, il nostro pensiero deve rivolgersi alle persone a cui vogliamo bene, e allora sì che la nostra mente può essere orientata al regalo, ma non in un'ottica consumistica, bensì come modo per ricordarsi di chi ci sta vicino

ogni giorno, durante l'anno - genitori, parenti, amici, compagni - e anche di chi magari non ha la possibilità di farlo, ma sicuramente merita un gesto di affetto: pensiamo alle persone lontane, anziane o a chi si trova costretto in ospedale o nelle case di cura ed ai bisognosi in generale. Ovviamente non dimentichiamoci dei bambini - che vivono più di ogni altro la magia del Natale - e non facciamo mancare loro l'atmosfera di questo periodo, ricca di luci e colori. Insomma vi auguro di trascorrere al meglio le imminenti festività natalizie.. e chi durante l'anno sa di essere stato un

po' come Scrooge\*, auguro di fare ammenda e di riconciliarsi con gli altri. Buon Natale a Tutti!.■



\* Perché Scrooge odia il Natale?



## ***Terremoti, frane e alluvioni la fanno da padroni sul territorio.***

***"Dovremo, dopo che la tempesta del dolore ci rende più lucidi, fermarci e con franchezza trovare le cause umane di questo disastro. Senza puntare il dito contro nessuno non potremo non chiederci, facendo memoria di un passato non così lontano: Abbiamo fatto tutta la nostra parte, perché questo evento non fosse un disastro annunciato? Ora è tempo della vicinanza, del prendersi cura, della condivisione, della prossimità. Ci sono persone ferite e sfollate, c'è chi si è visto risucchiare i suoi cari dalla furia delle acque e del fango. Essi vogliono sentire la nostra vicinanza, fatta non tante di parole, ma di gesti concreti".***

***(È quanto scrive in un messaggio pubblicato sul sito della diocesi, il vescovo di Pozzuoli ed Ischia, mons. Gennaro Pascarella)***

### ***Cominciamo dall'abusivismo ... non se parla mai.***

*Tizio costruisce quello che gli pare e dove gli pare: risparmia nella acquisizione del terreno, nel progetto e nelle varie licenze. Eventuali trapassi sono esentasse! Quando si presenta la occasione tizio aderisce ad un condono (scandalosa abitudine italiana) e pagando una modesta cifra. In tal modo acquisisce tutti i diritti e in caso di calamità sono compresi gli indennizzi!*

*A questo punto ci starebbe bene invece del condono una pesante sanzione e l'obbligo di sottoscrivere una ricca assicurazione per danni a se stessi e a terzi.*

*Esistono poi casi di interi quartieri che non risultano da nessuna parte, ma quella è un'altra storia ...*

*Veniamo al problema della revisione del catasto ... miscela esplosiva.*

*Panico diffuso e paura di rincari! Ma calma e sangue freddo. L'abusivo è ovviamente terrorizzato, mentre per esempio i proprietari di immobili in centri storici, una volta di valore ma oggi semiabbandonati, sono tartassati.*

### ***Il rischio idrogeologico in Italia.***

*Il caos è strutturale, i progetti di revisione e di salvaguardia vanno a rilento, si mettono in coda nel grande ingorgo italiano, fra burocrazia e complicazioni varie, le soluzioni sono ancora lontane.*

*Nessuno si occupa della messa in sicurezza e solo dopo qualche disastro è il presente che riporta un passato di morte e devastazione. Le croci e le sofferenze, nulla di nuovo nell'orizzonte malato di un territorio che convive con frane e disastri da sempre. Le statistiche, impietose, danno la misura della forza che dalle viscere del tempo afferra le case e gli uomini, seminando lutti e rovine di abbandono e speculazioni. E' lo specchio di un territorio dove ai fatti e alle grandi opere si sono preferite le parole di cordoglio e le passerelle ipocrite. Insomma, siamo al solito "catalogo" dei disastri italiani: la cementificazione selvaggia, gli incendi e la mancata prevenzione in un territorio segnato da mille fragilità.*

*Le responsabilità si rincorrono e si rimpallano, ma è evidente che i ritardi sono gravissimi e incolmabili.*

*Il problema è che tutti i partiti o quasi se la prendono con quella politica accomodante che oggi pare orfana di padre.*

*Il ministro delle Riforme Maria Elisabetta Casellati tuona: «La tutela del territorio non è mai stata una priorità di questo Paese». Discorso che non fa una piega e che però sembra scontrarsi con tutto quello che si è fatto finora, privilegiando altre dinamiche e sviando i fondi per altre destinazioni. Torna la domanda chiave: come si stabiliscono le priorità?*

*Tra stato, regioni e comuni parte un vergognoso scaricabarile e spesso, troppo spesso, entra in vigore la famosa legge "del menga".*

Pier Luigi Tremonti

# Luci sull'Europa

di Guido Birtig

L'Europa, che assieme all'area mediterranea costituiva l'Impero Romano, godette della "Pax Romana" ed ebbe un unico ordinamento giuridico ed amministrativo. Ciò le permise di fruire di quasi tre secoli di pace. I cittadini furono retti da governanti provenienti da diverse località dell'Impero e ciò fece dire al poeta Rutilio Namaziano: "Hai fatto di genti diverse un'unica patria". Tali reggitori furono in grado di garantire la sicurezza dei cittadini trattenendo ai confini dell'Impero tutte le ricorrenti migrazioni di altre popolazioni. Quando questo non fu più possibile, vi fu una sequela continua di invasioni di popoli diversi che, pur assimilando alcuni aspetti ordinativi e religiosi europei, si sovrapposero alle strutture preesistenti dando origine alla costituzione di Stati, sovente in conflitto tra loro ai fini di una supremazia. Tali conflitti divennero sempre più aspri in relazione al crescere della numerosità e della rilevanza dei belligeranti nonché in conseguenza dell'utilizzo di mezzi di offesa sempre più distruttivi. L'Europa divenne così un ricorrente campo di battaglia, di più, un'autentica expertise in materia di guerre. I due maggiori conflitti del secolo scorso ebbero origine in Europa, ma travalicarono tale ambito territoriale ed ebbero fine solamente dopo l'intervento americano. Lo strascico di lutti e di rovine che ne seguì fece sorgere il desiderio e la speranza

di una nuova unificazione europea da attuarsi non più attraverso la sopraffazione, ma mediante una unione politica ed economica volontaria.

## Federalismo e Confederalismo

Sorse così il Movimento Federalista Europeo, un movimento politico che intendeva convocare il Congresso del Popolo Europeo, premessa per la sua unificazione. Anche Churchill, il più tenace e puntiglioso avversario di Hitler, vide nell'unione europea il vero mezzo per evitare il ripetersi dei conflitti bellici e, pragmaticamente, ritenne si dovesse partire dalla sollecita formazione di un unico esercito europeo. La proposta di dar vita alla Comunità Europea di Difesa venne bocciata al Parlamento Francese dal voto contrario dei partiti ultranazionalisti e di quello comunista. Vista l'impossibilità di percorrere la via politica, si diede luogo, soprattutto ad opera dei Francesi, ad un progetto di unificazione europea surrettizia mediante la creazione di una tecnocrazia comune nel presupposto che nel prosieguo del tempo si sarebbero creati i presupposti per una completa unificazione. Da qui una ricorrente sequela di trattati orientati al raggiungimento di tale fine, di cui tutti abbiamo una sommaria conoscenza, ma di cui abbiamo potuto apprezzare e godere l'utilità. Operativamente il tutto prese inizio dal Mercato Comune Europeo con la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali nei Paesi aderenti.

Il prosieguo del percorso fu molto più faticoso e meno lineare del previsto perché i Trattati successivi, proposti dai Governi nazionali, di fatto fecero riferimento ad una struttura confederale dell'Unione Europea. Ciò perché mentre il federalismo presuppone unitarietà nell'ambito delle principali politiche a cominciare da quella estera nonché di quelle economiche, monetarie e fiscali, la confederazione prevede invece interessi e legami comuni e reciproca assistenza, ma concede ai Paesi membri larghe autonomie. Ne è risultato un prodotto ibrido dalla gestione laboriosa, che talvolta non sembra condurre verso "quella più stretta unione" reiteratamente conclamata nei documenti ufficiali.

Aspetti procedurali ed autarchia  
Il sistema procedurale e decisionale dell'Unione Europea è estremamente complesso ed articolato sì da richiedere il mantenimento di relazioni addirittura personali anche informali tra chi ne fa parte. Gli Organismi, ove si avviano gli iter procedurali sono così numerosi da essere stati sinteticamente compendati dal neologismo "comitologia". E' in questo contesto preliminare che vengono discusse e vagliate le richieste dei singoli Paesi. Tutto ciò sembra sottintendere scambi, compromessi e reciprocità tra i funzionari della UE ed i rappresentanti dei Paesi che ne fanno parte, ma ancor più tra questi ultimi poiché sono approvate solamente le proposte



sostenute congiuntamente da Paesi che costituiscono perlomeno il 65 per cento della popolazione totale UE. Quanto esposto richiama un aforisma di John Stuart Mill che recita che “chi non conosce le ragioni degli altri non conosce a sufficienza le proprie”. La Commissione UE, che ha il monopolio delle proposte legislative, proporrà quanto concordato tra le parti per l’approvazione al Consiglio e/o al Parlamento Europeo.

Come sopra anticipato si tratta di un iter laborioso, ma in un mondo sempre più interdipendente e pieno di minacce si fa fatica ad immaginare quale potrebbe essere lo scenario alternativo per un Paese politicamente ed economicamente fragile come l’Italia. Non si può chiedere l’eurobond, il price cap europeo sul gas, solidarietà o lo scudo della Bce - cioè misure che implicano “più Europa” - e nello stesso tempo respingere regole comuni e competenze condivise. Diversamente da quanto auspicato da politici e persino da rappresentanti governativi, le sorti dell’Italia sembrano essere

inscindibili da quanto l’Unione Europea riuscirà a fare nel campo dell’economia come in quello dell’energia e dell’ambiente.

La nostra dimensione modesta non ci permette di competere con Paesi che hanno dimensioni continentali ed oltretutto dispongono di considerevoli risorse naturali nonché di tecnologie avveniristiche di cui abbiamo bisogno e che ci potrebbero condizionare.

Il rigetto dell’Europa significherebbe autarchia: l’abbiamo conosciuta nel passato. Per darne una rappresentazione banale ma immediata, ciò potrebbe voler dire insufficienza di grano per i nostri pastifici, pur considerando nazionale quello coltivato all’estero (magari in Ucraina) da imprese italiane, per annegare invece nel vino se non potessimo esportarlo. Anche l’Alitalia, come pure l’Ilva ed il previsto Ponte sullo Stretto presentano connotazioni di inopportuna autarchia. Da lustri le esportazioni sono l’unica componente positiva del nostro prodotto interno lordo grazie alle

iniziative delle nostre imprese produttive, ma bisogna tenere conto che non esistono più prodotti di largo consumo che siano realizzati completamente all’interno di un singolo Paese. Ciò vale anche per i prodotti che presentano punte di eccellenza, quali il nostro sistema agroalimentare, dal momento che in molti casi vendiamo articoli di semi-lavorati altrove e “trasformati o rifiniti” in Italia. Altre volte ci troviamo nel caso opposto, nel senso che forniamo semilavorati che fanno parte di articoli venduti da altri. Si reputa che le automobili tedesche abbiano una cospicua presenza di componenti italiani. Da qui l’auspicio che queste note costituiscano l’equivalente dei desiderata dei bambini che, in occasione delle festività natalizie, inviano al cielo i biglietti con le loro richieste.

Il desiderio è che l’Unione Europea, che senza esercito, armi e minacce, attrae popolazioni diverse, sappia sensibilizzare correttamente anche le popolazioni che già ne fanno parte. ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB  
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE  
L’ARCHIVIO CON TUTTI I  
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,  
APPROFONDIMENTI E  
CURIOSITA’**



## Confederalismo e federalismo: due visioni opposte in materia di sovranità

di Giuseppe Enrico Brivio

**L**e riflessioni che seguono non servono per evidenziare le differenze che corrono tra confederazione e federazione dal punto di vista istituzionale, che dovrebbero peraltro essere note; qui mi limiterò pertanto col dire che con il termine confederazione si intende un classico accordo tra stati sovrani per conseguire interessi comuni, mentre con il termine federazione si definisce un sistema istituzionale che vede competenze generali per il livello federale (politica estera, di sicurezza e di economia generale) mentre molte altre restano di proprietà degli Stati membri della federazione. Dopo questa breve e necessaria premessa, espongo alcune riflessioni su un documento diffuso recentemente dal Consiglio Italiano del Movimento Europeo sulle intenzioni del nuovo governo di cambiare rotta al processo di integrazione europea in chiave confederale, racchiuse nel motto spregiativo "pacchia finita".

Nel documento si precisa innanzitutto che le situazioni critiche del processo d'integrazione europea sono iniziate con la crisi finanziaria del 2007-2008, proseguite con il terrorismo entro i confini dell'Ue, con il crescere dei flussi di profughi "economici", con politiche produttive 'sporche' che possono condurre verso crisi terrestri terribili. In esso si evidenzia inoltre l'assenza di autonomie strategiche dell'Ue di fronte alla fine del multilatera-

lismo, in presenza dell'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe di Putin, con gli equilibri mondiali sconvolti!

Con simili situazioni drammatiche emerge la urgente necessità di comprendere come l'Ue abbia saputo reagire a tali sfide.

E' indubbio che chi guarda all'Europa con le lenti confederali danneggia gli interessi del proprio Paese perché solo con l'Ue possiamo rispondere alle sfide sovranazionali che incombono. Pandemie e guerre sui confini orientali dell'Ue evidenziano che soluzioni pur parziali e temporanee si possono ottenere solo quando coincidono l'interesse di uno Stato e l'interesse europeo e che le soluzioni non vengono però trovate se ci si affida alla contrapposizione fra gli uni e gli altri facendo prevalere il potere di veto, poiché le regole del Trattato hanno mantenuto il voto all'unanimità, oppure perché il Consiglio decide di non decidere, con deleterio immobilismo, anche quando il Trattato stesso prevederebbe decisioni con maggioranza qualificata e però non si raggiunge tale maggioranza nel "combinato disposto" del voto degli Stati e delle popolazioni rappresentate.

E' questo il complesso assurdo quadro istituzionale costruito con il metodo intergovernativo che i sovranisti nostrani vorrebbero perpetuare, se non ulteriormente peggiorare con l'Europa degli Stati o delle Nazioni che ci ri-

corda l'Europa di Charle De Gaulle o della Le Pen.

L'esempio più recente di un'architettura istituzionale europea dell'Ue che ha fatto affidamento su organismi intergovernativi inefficaci e immobilisti per decisioni su politiche cruciali e materie fondamentali, con la democrazia sovranazionale succube della tirannia delle minoranze, è quello delle decisioni sul cosiddetto "price cap" in cui l'interesse italiano ed europeo nell'adozione di questa misura erano coincidenti; le decisioni urgenti sono invece state rinviate per difendere in seno al Consiglio presunti prevalenti interessi di un Paese membro che impediscono il raggiungimento della maggioranza qualificata. Ci sono però anche elementi positivi che devono essere presi in considerazione per non accrescere le schiere degli euroscettici e dei 'patrioti'. E' innegabile che le misure prese per far fronte alle conseguenze economiche e sociali del Covid 19 sono state il frutto di un meccanismo sovranazionale fondato sull'analisi dei problemi, su proposte della Commissione europea, con l'esplicito sostegno politico di alcuni governi che hanno fatto prevalere l'interesse europeo sui presunti interessi di un singolo Stato, con decisioni "comunitarie" e con procedure di esecuzione fondate su regole dotate di comune accordo e puntuali verifiche europee. Mi riferisco al meccanismo SURE per quanto riguarda il

problema disoccupazione e Next Generation EU, l'iniziativa innovativa con la quale il nostro Paese potrebbe usufruire di oltre duecento miliardi di euro tra prestiti e sovvenzioni in un corretto rapporto con le Istituzioni europee, Commissione europea e Parlamento europeo in primo piano. Ho usato volutamente un verbo al condizionale nel parlare di Next Generation EU poiché questo sistema è basato sull'esigenza di avviare e dare piena esecuzione alle riforme indispensabili per rendere l'economia dei paesi europei più "resiliente" e che rendono effettivamente impensabile l'apertura di un nuovo negoziato sui PNRR.

Questa esigenza è stata infatti decisa con regole adottate di comune accordo nel Consiglio, in "codecisione" con un'ampia

maggioranza nel Parlamento europeo e con il consenso dei parlamenti nazionali.

Il sistema comunitario europeo è indubbiamente un coacervo difficilmente comprensibile per le opinioni pubbliche; deve però essere chiaro che non può né deve essere messo in discussione nel caso in cui cambiano le maggioranze o i governi in un paese membro. Resiste e prevale il primato del diritto europeo nei settori di competenza dell'Unione europea!

Il sistema comunitario è in effetti un ibrido tra confederalismo e federalismo che le opinioni pubbliche difficilmente comprendono. D'altra parte mi sembra opportuno porre questa considerazione conclusiva: l'opzione da parte del nuovo governo italiano non può consistere nel porre pre-

sunti interessi dell'Italia contro quello europeo, bensì nel rafforzare la dimensione sovranazionale secondo un modello federale riconoscendo il ruolo di analisi e di proposta della Commissione europea, il potere di decidere del Consiglio e del Parlamento europeo, superando nel Consiglio il vincolo dell'unanimità o del potere di non decidere. In definitiva questo coacervo comunitario testimonia l'incapacità di rispondere alle emergenze e alle sfide che l'umanità si trova ad affrontare. E' sempre più necessario per i cittadini europei l'avvio di un processo costituente per andare oltre il Trattato di Lisbona, firmato nel 2007, prima che l'Unione europea entrasse nel vortice di crisi che potrebbero mettere in forse la stessa sopravvivenza. ■





## Le elezioni di midterm in USA mettono a nudo il collasso del sistema

**C**oncluse le elezioni di midterm negli USA, è bene mettere da parte la propaganda e le “analisi” dei media sulla “fine della democrazia” negli USA che, per i repubblicani, si riferiscono alla censura pervasiva nei confronti dei critici delle politiche del Partito Democratico e alle accuse di diffusi brogli elettorali che sarebbero stati operati con l’ausilio dalle macchine elettorali urbane del Partito Democratico, mentre per i democratici, riguardano la convinzione che l’assalto del 6 gennaio al Campidoglio, per protestare contro la certificazione della vittoria di Biden, configurasse “un’insurrezione”, che rifletteva i sentimenti antidemocratici, persino fascisti, che caratterizzerebbero i sostenitori di Trump nel movimento Make America Great Again (MAGA). Questi discorsi non sono semplicemente retorica esagerata, ma un veleno iniettato nel processo elettorale. Tuttavia, scavando più a fondo, si scopre che qualcosa di molto più problematico ha influito sull’esito delle elezioni statunitensi. Si tratta dell’effetto a lungo termine tra gli elettori di una compiacenza mentale che, combinata con l’ignoranza della storia e dell’economia reale, aggravata da una raffinata “guerra ibrida o dell’informazione”, ha reso gli americani incapaci di affrontare il vero problema della nazione. E questo problema è il crollo dell’ordine unipolare, basato sull’idea che l’America sia

l’“unica superpotenza” del mondo. Il fatto che l’ordine unipolare stia crollando e che la maggior parte delle nazioni si stia muovendo verso una nuova architettura strategica e finanziaria non è stato affrontato da nessun candidato dei due principali partiti, che si sono concentrati principalmente su temi “identitari” e hanno ritratto gli avversari secondo profili modellati da ristretti interessi di parte. Si tratta di una sorta di forma locale di “geopolitica”, di divide et impera, di riduzione dell’attenzione degli elettori ad ambiti sempre più limitati, attraverso la demonizzazione gli avversari e la loro definizione come “minaccia al nostro stile di vita”.

Ma ciò che minaccia realmente il nostro stile di vita – il pericolo reale di una guerra nucleare tra gli Stati Uniti, insieme alla NATO, contro la Russia, l’aumento dell’inflazione e la scarsità di energia e di cibo – non è stato quasi menzionato durante la campagna elettorale, con l’eccezione dei due candidati indipendenti larouchiani, Diane Sare per il Senato a New York (foto) e Joel DeJean per un seggio alla Camera in Texas.

Nonostante che i sondaggi mostrassero che il 78% degli elettori fosse “insoddisfatto del funzionamento del governo” e un indice di disapprovazione per Biden del 58%, la tanto sbandierata “Onda Rossa”, ovvero la conquista del Congresso da parte dei Repubblicani, non si è materializzata. Con i voti non

ancora completamente conteggiati, si prevede che il Partito Repubblicano abbia conquistato la Camera dei Rappresentanti con un piccolo margine, mentre che i Democratici abbiano mantenuto il controllo del Senato – ma senza che nessuno dei due partiti abbia il benché minimo piano per affrontare le profonde questioni che affliggono la nazione. Si è persa così un’importante occasione per portare gli elettori americani nel mondo reale, per affrontare la trasformazione in atto nel mondo, con rifiuto, da parte di un numero crescente di nazioni, dell’ordine basato sulle regole imposte dagli Stati Uniti e dalla NATO.

Una parte della colpa di tutto ciò è attribuita, anche da parte di molti repubblicani, a Donald Trump. La sua insistenza sul fatto che la questione chiave delle elezioni di metà mandato dovesse essere la sua mancata rielezione nel 2020 a causa di brogli elettorali, ha ridotto molti candidati repubblicani a difendere l’ex presidente piuttosto che denunciare i fallimenti di Biden, espliciti nella politica di guerra contro la Russia e nel piano “Build-Back-Better”, una pericolosa ed insensata politica verde mascherata da piano anti-inflazione. Un editoriale del Wall Street Journal ha imputato a questa strategia la mancata capitalizzazione dell’impopolarità di Biden, affermando semplicemente che “il signor Trump ha sbagliato

[strategia nel] le elezioni del 2022”.

Ma il problema della xenofobia degli elettori americani e della loro limitata capacità di attenzione è precedente a Trump. L'incapacità di riconoscere

l'effetto del dominio della dottrina economica neoliberista e della propaganda dei falchi guerrafondai rende gli Stati Uniti suscettibili al tipo speciale di guerra dell'informazione diretta dall'impero britannico, per conto

della City di Londra e degli interessi globali di Wall Street. Questa cecità è ciò che minaccia veramente quello che gli americani considerano erroneamente “il nostro stile di vita”. ■

\*Redazione MoviSol

### **Le malefatte di Airtag di Apple**

elaborata da Robert Kremer Giornalista

*Il ritrovamento di una 19enne bernese nella propria auto: «All'inizio sono andata in panico»*

*Da strumento utile per non perdere le chiavi, o per sapere dov'è la propria valigia, ad arma di stalking. Il noto Airtag di Apple è finito nell'occhio del ciclone per un uso improprio che preoccupa sempre di più: quello di perseguitare qualcuno, conoscendo ogni suo movimento.*

*Il fenomeno è già diffuso negli Stati Uniti, e inizia a fare scalpore anche in Svizzera: recentemente un 39enne bernese è stato condannato per aver usato un Airtag per seguire la sua ex fidanzata ovunque. Notizia di questi giorni: una 19enne del canton Berna ha trovato un dispositivo di localizzazione nella sua auto, sotto il sedile del passeggero, attaccato con del nastro adesivo.*

*«Sono andata in panico». «All'inizio sono stata presa dal panico. Non ho idea di chi possa averlo messo lì», ha raccontato la giovane a 20 Minuten, dopo aver sporto denuncia alla polizia. Lo ha scoperto grazie a un leggerissimo suono (un "beep" quasi impercettibile) e alla notifica arrivata sul suo telefono che segnalava la presenza di un Airtag nelle vicinanze.*

*Il portavoce della polizia cantonale bernese, Joël Regli, ha confermato che sono stati segnalati alcuni casi, ma che non si osserva un aumento del fenomeno. Allo stesso tempo, l'agente ipotizza che alcuni casi di abuso di questo tipo probabilmente «non vengono nemmeno scoperti, e di conseguenza non vengono denunciati». In generale, la polizia potrebbe richiedere informazioni ai fornitori di servizi come Apple, ma questo non è al momento mai accaduto in relazione agli Airtag.*

*In risposta alle diverse segnalazioni di abusi, lo scorso febbraio Apple ha annunciato che avrebbe rafforzato le sue misure di sicurezza. Tra le altre cose, gli utenti vengono avvisati della presenza di Airtag sconosciuti nelle loro vicinanze e i nuovi modelli di iPhone saranno in grado di individuare con maggiore precisione i tracker indesiderati.*

*Oltre a ciò, il gigante tecnologico ha detto che collabora con le forze dell'ordine, e che è possibile che fornirà informazioni per identificare i proprietari degli Airtag (dato che ognuno di questi dispositivi è collegato a un Apple ID).*

*Per quanto riguarda la protezione contro il tracciamento indesiderato, l'azienda ha sottolineato che gli Airtag vengono riconosciuti sia dagli iPhone che dai dispositivi Android e dopo un po' di tempo - se non vengono rilevati - emettono un suono per poter essere localizzati.*

\* Fonte S. Ulrich



## Carceri, situazione infernale. La politica batta un colpo.

**di Pielletti**

**I**rene Testa, tesoriere del Partito Radicale, riassume il dossier consegnato alla ministra Marta Cartabia e al capo del Dap Carlo Renoldi, dossier che racchiude i dati della visita effettuata in 40 istituti penitenziari nel periodo di Ferragosto. Un documento che mette in evidenza carenze ataviche, problematiche ignorate dalla politica, nonostante il dato allarmante dei suicidi in carcere: ben 58 da inizio anno.

Sovraffollamento, personale di polizia penitenziaria sottodimensionato, carenza di educatori e psicologi, servizi malfunzionanti, presenza di malati psichiatrici: sono solo alcune delle problematiche alle quali la politica sembra non voler trovare una soluzione.

Su 56mila detenuti, circa 16mila persone sono in custodia cautelare.

Il dato dei detenuti con problemi psichiatrici è forse quello più preoccupante: le Rems (residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza) sono infatti poche e in molti aspettano in carcere in lista d'attesa.

Si verificano condizioni davvero allucinanti: a volte più che di uomini parliamo di bestie, perché per tenere queste persone al sicuro, quando la patologia psichiatrica è molto grave, si fa ricorso alla cella liscia, senza lenzuola, coperte e a volte anche senza materasso. Ma come si può avere la pretesa di curare persone malate all'interno di un carcere? Inoltre, gli agenti sono

pochi e non si può avere la pretesa che facciano anche da psichiatri, psicologi ed educatori, cosa che spesso fanno.

Se ha un senso l'articolo 27 della Costituzione il nostro legislatore non lo applica ed è lontano anni luce da quel precetto.

Tasso di sovraffollamento delle carceri è spaventoso, gli agenti di polizia penitenziaria sono sotto organico e mancano psicologi ed educatori. E' difficile lo svolgimento di molte attività come la possibilità di far chiamate ai familiari o avere accesso a visite mediche specialistiche.

I ristretti quindi non sempre possono contare su visite e assistenza sanitaria di base. Mancano medici e infermieri.

Gli psicologi eseguono un numero di ore di servizio assolutamente insufficiente e non ci sono psichiatri.

Spesso le misure alternative alla detenzione carceraria non vengono concesse, nonostante il parere favorevole del funzionario giuridico pedagogico.

Il servizio pubblico per la salute mentale già carente sul territorio è semiassente nelle carceri.

In estate il caldo soffocante non può essere attenuato da ventilatori, perché i contatori non reggerebbero.

Le docce sono inadeguate e non dignitose.

Non è raro vedere celle con pareti ammuffite, nelle quali



sono ammassati anche fino a 10 detenuti, un wc a vista e un'unica doccia in pessime condizioni, sempre che non siano inutilizzabili, così come i bagni. L'autolesionismo è dominante nel carcere e segnala un profondo malessere, evidente anche dal numero di suicidi in carcere.

Alla politica in realtà non interessano le carceri: sono un luogo da tenere nascosto.

Sicuramente perché i detenuti non portano consensi. Ma ci sono situazioni in cui anche le cose minime vengono negate. Parliamo di diritti: non si chiede pietas, ma che la politica riconosca i diritti delle persone che finiscono in carcere.

Se il senso è restituire alla società una persona che non delinqua più, bisogna lavorare perché questo avvenga.

Non si hanno poi notizie di iniziative di edilizia carceraria, mentre da decenni si sblatera sulla "costruzione" del ponte sullo stretto. In campagna elettorale carceri e giustizia sono temi pressoché assenti, poi non se ne parla più.

Oltre tutto anche piccoli reati diventano "penali" e ogni giorno i telegiornali danno notizia di catere di arresti: siamo alla follia. ■

## Le ragioni dei No Global

### Contro il G8, dove G sta per grandi e grandi per padroni

**di Carmelo R. Viola**

**L**e larghe ed estenuanti misure di sicurezza (come per l'imminenza di non si sa quale invasione barbarica), prese per rendere possibile un convegno della cupola padronale del mondo con tranquilla e pacchiana sicumera, indicano, senza tema di smentita, che i padroni hanno una paura da morire e che i loro periodici incontri al vertice, vengono organizzati ed eseguiti contro la volontà del popolo e, quel ch'è peggio, contro l'opposizione dei giovani, che rappresentano l'avvenire. I quali manifestano nel modo che stiamo vedendo. E la denominazione di "NO GLOBAL" dice tutto: dice che il globalismo è l'universalismo affaristico, non certo la partecipazione universale del benessere, unica locuzione in cui universale ha senso di onnicomprensivo e quindi di etico.

I "grandi", di cui parla compiaciuto e sorridente, il nostro iperaffarista Berlusconi, non sono i grandi della civiltà, non dell'evoluzione umanitario-morale, non della crescita della democrazia dei diritti, ma semplicemente dell'economia padronale, che è, per l'appunto nelle mani di pochi predatori, che fanno il buono e il cattivo tempo nei loro rispettivi paesi e nel mondo. E' la predominanza di diretta origine forestale che, con il liberismo avanzato, vede un esiguo gruppo di padreterni, che posseggono l'intera ricchezza del

Pianeta, mentre le briciole - o niente - va a tacitare, quando possibile, centinaia di milioni di poveri cristi.

I "grandi" dei G-8 sono dunque i referenti dei più grandi detentori del mercato, quando non lo sono essi stessi, come nel caso nostro, magari all'interno di una sudditanza di padroni più grandi (vedi Italia, militarmente colonizzata dagli USA con la copertura della NATO). Gli indigenti, i poveri e coloro che vivono - o sopravvivono - solo di lavoro più o meno costante, sono i meno interessati a far finta di tributare valore e rispettabilità a summit internazionali di boss affaristici, che si riuniscono per il solo inconfutabile scopo di risolvere qualche loro problema occasionale e, in ogni caso, per dare alla massa dei poveri cristi la sensazione che in alto qualcuno pensa come migliorare la loro condizione.

Li ho visti scendere dall'aereo: i titolari con la rispettiva first lady e il codazzo di diplomatici minori, di interpreti e di tecnici della manifestazione ed ho pensato con amarezza come nessuno di loro rappresenta uno Stato di diritto. La "crisi" (che è crisi di un capitalismo, crisi per sé stesso) ha certamente messo in difficoltà la tenuta dei molteplici giochi finanziari degli Stati interessati ed è pertanto vero quanto questi grandi o loro referenti dicono: che c'è qualcosa da fare perché il grave e complesso "incidente

bancario" - o creditizio - non si ripeta non tanto per i riflessi sulla povera gente (che paga sempre, per tutti e per tutto) quanto per le conseguenze che ricadono sui poveri padroni.

Hanno quindi pienamente ragione quanti protestano contro queste buffonate solenni, che si risolvono in turismo, incontri amichevoli, cene di lavoro (ci pensate? "di lavoro"! ) e libagioni varie, il tutto a carico dei rispettivi bilanci nazionali e per buttare fumo negli occhi dei più ma in realtà per favorire la libera circolazione dell'affarismo: più precisamente, perché un'impresa italiana - per esempio la Fiat - possa operare in Germania o negli USA, ovunque possa avere manodopera a costi più bassi, ovunque c'è più richiesta di lavoro e più possibilità di ricattare il bisogno. E' questa la globalità. L'incontro dei G-8 - ma non importa di quanti grandi - sono un'offesa al popolo rappresentato solo in funzione degli interessi dei padroni affaristici. C'è poco da aggiungere.

I grandi preparativi servono anch'esse solo per rendere più credibili e rispettabili gli incontri da lavoro-passatempo agli occhi dei contestatori, a cui il potere politico e mediatico attribuisce tutti i punti per considerarli dei sovversivi potenziali - dei possibili nemici della patria! - e quindi da tenere sotto stretta sorveglianza quando non da colpire a manganellate fino a





morte per buscarsi, in prima istanza, pochi anni di carcere per omicidio colposo.

Oggi, 8 luglio 2009, è cominciato ad Aquila la 35ma beffa dei Grandi. La scelta della sede denota, senza dubbio alcuno, anche una circostanza particolarmente demagogica per "lavorarsi meglio" il consenso dei terremotati: quando si dice che nessun male viene solo per nuocere! E' in atto una sofisticata speculazione politico-elettorale della detta circostanza a favore dell'autocrate in carica che ripete di avere sempre ragione perché votato da una maggioranza.

Particolarmente grave è l'ingerenza del papato, che a suo tempo venne privato del potere temporale perché si rinchiudesse fra le mura del Vaticano e smettesse di opprimere chicchessia, esercitando la propria micidiale etero-coazione.

Ma sta avvenendo il contrario. Il papa si sta rifacendo, e non da ora, un potere temporale per interposta persona, più ampio e meno aleatorio del precedente. Il papa, infatti, ce lo ritroviamo sempre fra i piedi, specie in Parlamento con sudditi agenti, intenti come tali, per l'appunto, non a difendere la libertà di scelta dei cittadini ma ad imporre per legge dei comportamenti obbligati "secondo la dottrina della Chiesa".

Non poteva mancare quindi in quest'occasione, preceduta, come sappiamo, da lusinghieri apprezzamenti del papa per il PdL e per la persona di Berlusconi. I vari Tremonti ripetono che si supera questa crisi e la si previene cambiando le regole della grande finanza. Alla finanza - suggerisce il papa - manca l'etica! E' come scoprire che manca l'etica alla guerra. Probabilmente l'etica serve per

mirare meglio ed uccidere con più convinzione. Ma se lo dice il papa bisogna crederci: è possibile una guerra finanziaria (chè di guerra si tratta) con l'etica. E' possibile una "predazione etica" e tutto è risolto. E così l'enciclica "Caritas in veritate" - uscita, guarda caso, in questi giorni - arriva come la ciliegina sulla torta. E pur sempre di carità si tratta, come dice il titolo ovvero di non soluzione, la quale comporterebbe la fine delle grandi ricchezze e delle differenze abissali, la fine delle immense ricchezze della Chiesa. Cosa ne sarebbe mai di questa se non potesse usare l'arma della carità?

Stando così le cose, il successo di questo G-8 sarà anche il successo del rinato potere clericale, che con il pretesto della difesa della vita, non lascia respiro ai viventi. ■

*Si tratta di un articolo del 1919 scritto dall'amico Carmelo (purtroppo defunto) che ancora oggi è di estrema attualità! pielletti*

## Lo sciopero imperante

di Sergio Pizzuti

**A**lla cacciata dal paradiso Terrestre Dio condannò l'uomo, abituato al paradisiaco riposo, a lavorare per sopravvivere. Moltissimi anni dopo, vennero al mondo i sindacalisti che abituarono i lavoratori a scioperare contravvenendo alle primordiali disposizioni divine, spiegando ai datori di lavoro che lo sciopero è una conquista della democrazia.

Scrivere Stefano Livadiotti nel libro "L'altra casta": "In Italia chiunque può inventarsi una sigla e proclamare uno sciopero. E infatti così succede. Nel pubblico impiego, dove esiste una contabilità, ci sono decine di finte organizzazioni con un solo iscritto: il segretario (.....).

Negli altri Paesi lo sciopero deve essere approvato dai lavoratori. Da noi c'è una legge solo per i servizi pubblici essenziali. Così i sindacati, in perenne concorrenza tra loro, ne proclamano cinque al giorno. E i conti non tornano: in Danimarca c'è un terzo di vertenze, ma le astensioni dal lavoro sono venti volte in meno che da noi.

Mi è uscito allora spontaneo un acrostico:

In Italia invece c'è un paradosso ridotto all'osso. Il sindacalista è colui che trova lavoro facendo scioperare gli altri e, se gli altri non scioperano, rimane disoccupato lui.

I sindacalisti sono persone nate per non fare lavorare gli altri, dopo avere riposato loro. In poche parole i sindacalisti lavorano grazie allo sciopero altrui.

Quest'ultimo è formato anche dalla rinuncia faticosa di chi dovrebbe lavorare. Invece di proclamare giornate di sciopero, i sindacalisti dovrebbero indire giornate di lavoro. Si otterrebbero migliori e immediati risultati nella busta paga di chi lavora per non scioperare, evitando ai primi di sindacare troppo negli affari altrui.

Tutto ciò può essere l'idiozia di una battuta, ma sarebbe molto più grave se fosse interpretata



come idiozia senza battuta. Infatti l'inno dei lavoratori si canta solamente durante lo sciopero, in quanto chi lavora non ha tempo di cantare scioperando. Gli scioperi in poche parole servono a far perdere quattrini ai lavoratori e ai datori di lavoro, e, se gli scioperi sono ben riusciti, a far fare carriera ai sindacalisti. Lo stesso Andreotti in occasione degli scioperi dei magistrati commentò: "ma ci rendiamo conto, i magistrati che si mettono a scioperare! In questo Paese c'è una scioperomania totale, non si capisce più niente, mancano solo i preti e poi hanno scioperato tutti"

Siamo tutti  
Coerentemente e concretamente  
Intenzionati a non lavorare  
Oltre il dovuto!  
Pronte ed immediate  
Elargizioni di denaro  
Richiediamo sempre e  
Ogni volta ci capiti.



## **Notte dell'occidente, angoscia di morte e amore per la vita** *Esposti a una temuta apocalisse, riflettiamo su come l'incontro con la morte possibile possa da un canto paralizzare, dall'altro condurre a una più intensa e progettuale passione per la vita.*

**di Alessia Vignali**

**I**l timore si mescola alla tristezza nel tempo dello Scorpione, quello del segreto rifugiarsi della vita tra le cavità ctonie, quando la natura sta per fermarsi e il calendario c'impone la tradizionale celebrazione di chi non c'è più. La riflessione in cui sempre inciampiamo è amara, sulla scia di quanto ammonisce la frase impressa all'ingresso del cimitero dei Cappuccini a Palermo che ricordo così: "Fummo ciò che siete; sarete ciò che siamo".

Quest'anno la contemplazione della propria e altrui finitudine è resa ancora più dolorosa dalla constatazione di trovarci nello snodo epocale che certamente impone una fine, quantomeno degli equilibri dell'occidente e del resto del mondo per come li conosciamo.

Notiamo, allo stesso tempo e come per reazione, il singolare fenomeno del fiorire di gruppaltà nuove politiche, associative, culturali in cui si assiste talora al processo di uno "stato nascente" non ancora rovente come accadde nel '68, ma "agli albori": il sentimento di sicurezza sperimentato nell'abbraccio dei fratelli è la matrice in cui può farsi strada la speranza di fondare un mondo nuovo, foss'anche solo quello di un'enclave. Un trionfo della vita nel gelo. Come sempre tenterò qui una riflessione che, traendo lo spunto dall'emozione destata

dai fatti dell'attualità, cerchi d'incontrare l'uomo alla luce della psicoanalisi e delle discipline limitrofe. Dove nasce e a cosa ci porta l'angoscia di morte, di cui tanto siamo stati in scacco durante il Covid e che ora torna ad attanagliarci in tempo di guerra? Per come ognuno ha imparato a viverci le tante separazioni vissute a cominciare dalla prima, quella dal corpo e dalla protezione materni, e per come ha affrontato l'ipotesi realistica della sua possibile morte, così egli impara a vivere la vita creativamente, oppure difendendosene.

L'angoscia di morte appare molto presto nelle nostre vite e probabilmente la sperimentiamo già nel momento della nostra nascita, se non addirittura prima, diremmo oggi traendo le mosse dalle conoscenze attuali sullo psichismo fetale. Nel grembo materno veniamo a contatto con gli ormoni secreti in risposta a forti emozioni, spaventi o esplosioni di rabbia di nostra madre e non sappiamo perché, né da dove, ma avvertiamo un primitivo pericolo, un "terrore senza nome" che ha radici nel nostro stesso essere vivi e lo scuote nel profondo. Con Melanie Klein, Donald Winnicott e gli indipendenti britannici, un'area della psicoanalisi asserisce che l'angoscia di morte è primaria e accompagna il soggetto sin dalla

primissima infanzia. Sì, "è a rischio di morte il nascimento", ma non solo: ogni allontanamento che il bambino avverte dagli accudenti gli è pure "a rischio di morte", poiché il cucciolo dell'uomo da solo non può sopravvivere. Dunque sempre, nella nostra vita, la separazione dall'oggetto amato allude alla morte possibile. Ecco perché l'abbraccio di un simile rimane sempre, nella vita, di straordinaria consolazione e medicina, come ben sa il medico che si occupi di "grandi vecchi". Da par suo, Freud ebbe ad affermare che la nostra morte non trova rappresentazione in un inconscio che non ha per essa immagini, dunque noi in realtà non possiamo, nel profondo, prendere atto che moriremo e non riusciamo a crederci. Entrambe le tesi, quella che vede la morte come non rappresentabile nell'inconscio e quella che invece la vede come sfondo naturale e onnipresente all'essere vivi, possono esser considerate valide: mentre abbiamo bisogno, per continuare a vivere, di credere alla nostra immortalità, l'angoscia più grande guida silenziosamente le nostre scelte, talora in modo aberrante. L'incontro con la morte come opportunità di espansione della vitalità. Può l'idea della morte salvare l'uomo? La consapevolezza della morte è lo sprone comunemente

denegato in grado di spostarci da un modo di esistere ordinario a uno superiore, per Martin Heidegger. La modalità ordinaria di esistere è basata sull'oblio dell'essere; quella non ordinaria o ontologica che giunge, invece, alla piena consapevolezza dell'essere, si consegue soltanto al cospetto dell'idea della morte. In quest'ultimo stato siamo consci della nostra fragilità, dunque della nostra responsabilità sull'essere. Siamo finalmente in contatto con la possibile creazione di noi stessi. Chi, come il protagonista del film "Aprile" di Nanni Moretti, collochi la propria morte su di un righe, avrà ben chiaro il suo limite invalicabile, e può capitare che ne tragga lo slancio per realizzare il sogno - nel caso del film, il "musical" che il personaggio aveva a lungo procrastinato. Anche nel romanzo "Guerra e Pace" di Tolstoj troviamo un esempio di come l'incontro con la morte possa suscitare un cambiamento psicologico radicale. Intorpidito dalla vita vuota dell'aristocrazia russa, il protagonista procede a fatica senza uno scopo per le prime novecento pagine del romanzo. Catturato dalle truppe napoleoniche e condannato a morte per fucilazione, inaspettatamente viene risparmiato all'ultimo momento. Trascorrerà le ultime trecento pagine del romanzo vivendo con vigore. Il fenomeno si verifica con frequenza nel lavoro di uno psicologo. Per esempio, interviste condotte a sei dei dieci potenziali suicidi che si erano buttati dal Golden Gate ed erano sopravvissuti indicano che avevano radicalmente modificato la loro visione della vita a

seguito del loro salto.

La meditazione sulla morte ci prepara, in età avanzata, a staccarci da ciò che non può rimanere con noi; a lasciarlo consapevolmente prima che sia esso ad abbandonarci. Parlavo l'altro giorno con una signora di 98 anni e le chiedevo perché non facesse più a maglia: "Il vecchio", mi ha detto, "tralascia pian piano una cosa dopo l'altra, il fare a maglia come il cucinare. Con ogni cosa che lascia, perde una parte di sé. Come gli animali, che lasciano indietro la pelle, poi le spoglie ... e si preparano alla muta". La morte è esperienza di abbandono, riassume in sé tutte separazioni e le perdite di un'intera esistenza. Occorre, approssimandosi ad essa, operare un ritiro capace di gratitudine dagli investimenti libidici e affettivi, una rinuncia serena a tutte le parti di sé in cui non ci si riconosce più, un lento "tralasciare". Accostarsi alla morte richiede una lunga preparazione, forse quella di un'intera vita ... e un sofferto e goduto processo di maturazione. L'uomo d'oggi non vi è più abituato, poiché "non ha tempo" per pensarci, la rimuove sempre più spesso dal pensiero e anche dalla rappresentazione e ritualizzazione sociale: sostituisce l'ideale della morte subitanea all'idea di una morte annunciata e consapevole; la morte progressiva, invece, indurrebbe come nei tempi antichi a maturare una nuova coscienza, lascerebbe il tempo di prepararsi. La morte, l'angoscia, il rimedio. L'insopportabilità della prospettiva della morte personale è legata al fatto che lì non c'è più espansione possibile, non c'è più riparazione ad

alcunché. Non c'è conversione, ravvedimento, esplorazione, scoperta, fondazione di mondi. Non possiamo continuare nel nostro naturale trascenderci, i nostri afflitti e ideali non troveranno compimento. Quel che temiamo di più è proprio l'idea del "progetto interrotto". La fine della nostra infinita progettualità potenziale, che prevede l'espansione virtualmente infinita del sé in mille diverse dimensioni, è nel profondo inaccettabile. Per essere tollerabile, il pensiero del limite estremo non dovrebbe portare con sé la perdita di un qualche spazio di sviluppo. L'unico "rimedio", la consolazione che un po' ci fa pensare alla soluzione proposta da Ugo Foscolo nei "Sepolcri", è la possibilità di continuare, vedendola negli amori o negli oggetti d'affezione e dedizione che ci sopravvivranno, la nostra progettualità. Dobbiamo coltivare amori e passioni di tutti i tipi: figli, allievi, partner, soci, libri, aziende, imprese, appartenenze, gruppi, impegni politici ... cioè oggetti di proiezione per le parti di noi che immaginiamo possano continuare e sviluppare la nostra avventura potenzialmente all'infinito. Se siamo ricercatori, ci appiglieremo alla speranza che ci sarà qualcuno che, portando avanti una nostra intuizione scientifica, farà nuove scoperte, del tutto inedite, che in qualche modo tradiranno e nel contempo celebreranno il nostro passaggio. Il sé aspira alla continuità ... per congedarsi dal mondo deve almeno poter sperare che la fiaccola venga tenuta accesa da qualcun altro. Investire dunque, senza indugio e senza risparmio

di sé, nel mondo futuro, coltivarne bellezza e durata sembra essere l'unico antidoto contro il nulla che ci corrode. L'accettazione della scomparsa del sé personale si basa poi sulla valorizzazione e sull'integrazione del passato di cui si è eredi: l'anziano ama ricordare, non solo perché ha molto passato e poco futuro, ma anche perché nell'occasione di riscrivere la sua biografia attraverso la continua rielaborazione dei ricordi scopre la sua nascosta grandezza, trova e ritrova il vero senso della sua vita. Il futuro che non c'è può essere trasmesso e affidato in parte nelle mani di altri, gli "eredi": è la trasmissione transgenerazionale a recuperare il fiume della vita, la sua continuità da e verso il mare dell'eterno. Rifluire nell'intera

cultura, dalla scaturigine dell'umano alla sua continua rinascita, in un'appartenenza e in un amore per l'umanità di cui potersi sentire umile, ma luccicante onda transeunte. per concludere...

Affrontare la propria morte "di petto" è il compito di ogni adulto, se vuol accettare d'entrare nella vita "da protagonista". Lo racconta ogni rituale d'iniziazione, nel quale l'adolescente d'ogni cultura doveva sfidare il pericolo per entrare a far parte della tribù; questo ci dovrebbe far riflettere su quanto la profonda necessità d'elaborazione dell'incontro con la morte presente nell'inconscio dei nostri giovani non venga tematizzata dalla nostra cultura, che così li lascia soli nel tentativo d'elaborare la morte, che affrontano allora attraverso

"agiti" che la sfidano nel rischio (droghe, alcol, sesso non protetto, violenza, incidenti). Il risultato della mancata tematizzazione della morte è il non viver mai, il rimanere ai margini, l'occupare "vite non vissute" abitate da angoscia, ossessioni come quella di un corpo eternamente giovane e infelicità perenni. O il non uscire di casa a causa di un virus.

Muore una sola volta soltanto chi non teme di morire. Consapevole del pericolo e dell'ebbrezza che dà, l'ultimo eroe sfida l'alba di un nuovo giorno, col suo incipiente rumore d'ignoto. Accoglie tremori e terrori ma apre i sensi, la mente, il corpo tutto all'incontro col mondo, alla scoperta ed all'estasi ... e cerca di arrivare diverso, più grande e vivo alla notte che lo attende. ■

\* tratto da: [comedonchisciotte.org](http://comedonchisciotte.org)

## **QUALI SONO I SEGNI PREMONITORI DEL COLPO DI SONNO?**

Numerosi sono i segnali che indicano l'avvicinarsi imminente (pochissimi minuti) del colpo di sonno:

- *Le palpebre diventano sempre più pesanti,*
- *È difficile tenere gli occhi aperti, che si chiudono sempre più spesso,*
- *Gli occhi bruciano,*
- *Si sbadiglia frequentemente,*
- *È difficile tenere sollevata la testa,*
- *Si sposta il busto frequentemente alla ricerca di una migliore posizione,*
- *Non si ricorda cosa è successo negli ultimi chilometri, domandandosi "non mi sono accorto di aver fatto quel pezzo di strada"*
- *I segnali vengono messi a fuoco con difficoltà,*
- *È difficile concentrarsi,*
- *Ci si distrae facilmente,*
- *Ci si gratta la testa o le guance,*
- *Si eseguono piccoli, frequenti spostamenti sulla corsia di marcia invece di percorrerla correttamente,*
- *Il piede ondeggia sull'acceleratore impedendo una velocità costante.*

**IN PRESENZA DI ALMENO UNO DI QUESTI SEGNI FERMATI  
IMMEDIATAMENTE AL SICURO ED ESPONI IL CARTELLO SUL CRUSCOTTO:  
BASTANO UNA DECINA DI MINUTI DI RIPOSO!**



## L'Ottocento milanese narrato dagli artisti da una visione romantica a scapigliata

di François Micault

**F**ino al 12 marzo prossimo, il Castello Visconteo Sforzesco di Novara ospita oltre settanta capolavori eseguiti dai maggiori protagonisti della cultura figurativa attivi a Milano, tra gli anni Dieci e gli anni Ottanta del XIX secolo, periodo nel quale Milano ha visto la caduta del Regno napoleonico d'Italia, la formazione del Regno Lombardo Veneto, la seconda dominazione austriaca, le rivolte popolari e le guerre d'indipendenza che nel 1859 avrebbero portato alla liberazione. Le trasformazioni modificarono sensibilmente l'aspetto urbanistico di Milano, che diventava man mano una città moderna ed elegante, punto d'incontro di varie culture, ma anche un luogo dove le differenze sociali cominciavano a farsi sempre più marcate e dove gran parte della popolazione viveva in povertà. Prodotta da Comune di Novara, Fondazione Castello e Mets Percorsi d'Arte, con il patrocinio di Regione Piemonte, Commissione Europea, Provincia di Novara, Comune di Milano, curata da Elisabetta Chiodini, la mostra è articolata in otto sezioni che seguono l'andamento delle sale del Castello e ripercorre l'evoluzione della pittura lombarda dal Romanticismo alla Scapigliatura, fenomeno culturale milanese nato negli anni sessanta dell'Ottocento che coinvolgeva poeti, letterati, musicisti, artisti uniti

dall'insofferenza nei confronti delle convenzioni della società e della cultura borghese.

Il percorso della mostra inizia da un capolavoro ispirato ai "Lambertazzi e i Geremei" di Defendente Sacchi, firmato da Francesco Hayez (1791-1882), la "Imelda de Lambertazzi" (1853), sezione "Prologo".

La nuova sensibilità romantica: opere "letterarie". La prima sezione che segue è dedicata alla "pittura urbana" nella Milano romantica, che ha lo scopo di qualificare il nuovo genere di veduta prospettica, portato avanti tra gli anni 1820 e 1830 dal pittore alessandrino Giovanni Migliara (1785-1837), del quale troviamo qui la "Veduta di Piazza del Duomo in Milano" del 1828. Vi sono qui esposte anche opere di Giuseppe Elena (1801-1867), di Luigi Premazzi (1814-1891), di Luigi Bisi (1814-1886), di Giuseppe Canella (1788-1847), e di Angelo Inganni (1807-1880), con opere quali "La veduta di



Piazza del Duomo con il coperto dei Figini" (1839). Nella sezione successiva passiamo alla presentazione degli "attori protagonisti" della storia milanese nel corso del XIX secolo, con personaggi attraverso ritratti e scene di genere, eseguiti da Giuseppe Molteni (1800-1867), pittore, restauratore, ritrattista di fama internazionale, ma anche da Francesco Hayez, rinnovatore del genere storico e del ritratto. Dello stesso Hayez troviamo qui la contessa Teresa Zumali Marsili con il figlio Giuseppe, ma notiamo anche il Ritratto di Alessandro Manzoni di Molteni. Troviamo lavori di Carlo Arienti (1801-1873), di Giovanni Carnovali il Piccio (1804-1874), dei fratelli Domenico (1815-1878) e Gerolamo Induno (1825-1890), entrambi narratori del proprio tempo, raccontato per lo più attraverso la storia degli umili. La terza sezione è dedicata alle Cinque giornate di Milano e agli episodi cruciali che nel marzo



del 1948 portarono alla temporanea liberazione di Milano dalla dominazione austriaca. Sono qui presenti Carlo Bossoli (1815-1884), vedutista, Carlo Canella (1800-1879), fratello di Giuseppe od ancora Baldassare Verazzi (1819-1886). Nella sezione dedicata alla storia narrata dalla parte del popolo, sono esposti i quadri dei fratelli Induno, amatissimi sia dalla critica che dal pubblico, con umili interni domestici della gente comune della Milano dell'epoca. La quinta sezione presenta opere di autori fondamentali nel rinnovamento del linguaggio pittorico, dal disegno al colore, come Eleuterio Pagliano (1826-1903), Giuseppe Bertini (1825-1898), Federico Faruffini (1883-1869), senza dimenticare il Piccio con il Ritratto di Gina Caccia del 1862, il milanese Filippo Carcano (1840-1914),



impegnato nell'elaborazione di un nuovo linguaggio idoneo a comunicare il "vero" in senso moderno. Di quest'ultimo la sezione VI ne considera il "sistema", ovvero la pittura scombiccherata e impiastricciata. Qui sono esposti lavori di Giuseppe Barbaglia (1841-1910), di Vespasiano Bignami (1841-1929) e di Mosè Bianchi (1840-1904), con tre scene di

vita quotidiana. Le due sezioni successive giungono alla Scapigliatura, partendo da alcune opere significative dipinte nel corso degli anni 1865, da Tranquillo Cremona (1837-1878) e Daniele Ranzoni (1843-1889). Si passa quindi all'affermazione e al trionfo del linguaggio scapigliato, con capolavori eseguiti dalla metà degli anni settanta ai primi anni ottanta dell'Ottocento. Segnaliamo "In ascolto" e "Melodia" eseguiti da Cremona tra il 1874 e il 1878 su commissione dell'industriale Andrea Ponti, senza dimenticare alcuni ritratti eseguiti da Ranzoni. Sono inoltre esposte in quest'ultima sezione due sculture in bronzo e gesso di Giuseppe Grandi, "La Pleureuse" e "Beethoven giovinetto" (1874).■



Milano da Romantica a Scapigliata.  
Castello di Novara

Mostra aperta fino al 12 marzo 2023, da martedì a domenica dalle 10 alle 19, la biglietteria chiude alle 18

Aperto giovedì 8 e lunedì 26 dicembre, domenica 1, venerdì 6 e domenica 22 gennaio

Chiuso lunedì, 24, 25 e 31 dicembre  
[www.vivaticket.com](http://www.vivaticket.com); per informazioni [www.metsarte.com](http://www.metsarte.com)



## Patrizia Prinetti

### Nell'arte il suo amore per la vita ...

di Anna Maria Goldoni

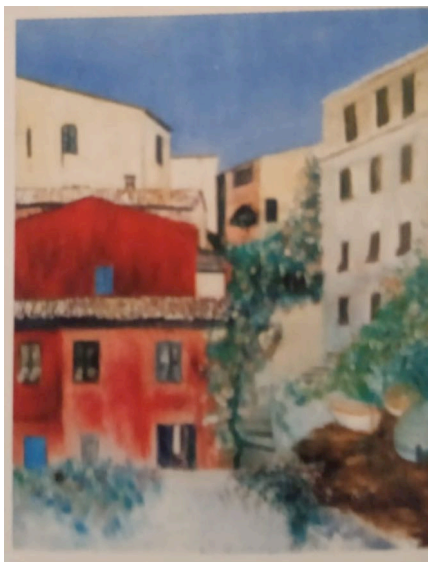
**P**atrizia Prinetti, che è nata a Novara nel 1952, si è trasferita in Valcamonica da più di quarant'anni, adesso vive e lavora a Darfo Boario Terme, in una casa che, come descrive la giornalista Paola



Cominelli, è in mezzo al verde, circondata da fiori. La pittrice, dopo aver frequentato le scuole nella sua città, fino ad arrivare al diploma magistrale, si iscrive all'Università di Milano, a Biologia, due anni, e poi Medicina, tre, ottenendo la Specializzazione in Psicopedagogia dell'età evolutiva. La sua passione per l'arte la porta a tenere corsi di pittura presso alcuni istituti scolastici, mentre, contemporaneamente, si dedica all'insegnamento nelle scuole elementari.

Si può dire che il suo desiderio di esprimersi attraverso l'arte, sia nato fin da quando era bambina. Infatti, in un libro, dedicato a

personaggi della Valcamonica, si legge che Patrizia Prinetti "Da sempre ha coltivato la passione per la pittura. Il suo primo quadro lo dipinge all'età di cinque anni quando con la tecnica a olio raffigura il gatto di casa. Da adolescente frequenta alcuni importanti maestri di pittura quali, Mario Colombo e Bruno Polver, oltre che la scultrice Salmini di Novara. Predilige dipingere la natura, in particolare i fiori, ma ritiene di esprimersi al meglio nel ritratto che rappresenta l'impegno maggiore della sua attività. Nel 2006 ottiene un importante riconoscimento di valore nazionale per uno dei suoi quadri, dipinto con la tecnica 'a tempera all'uovo su tavola antica', che rappresenta l'Amerigo Vespucci, la prestigiosa nave scuola della Marina Militare Italiana. Il dipinto, che le era stato richiesto direttamente dall'Ammiraglio



Billardello, è stato collocato nella Sala del Consiglio della nave".

Patrizia Prinetti ha fatto anche delle illustrazioni di apprezzabili libri di noti autori, come "Il leone di San Marco" di Toresal, o "Viaggio nella memoria" di Adriano Sigala, che fa parte del ciclo Vallecamonica e lago d'Iseo. Molte sono le mostre, personali e collettive, alle quali ha partecipato, ricevendo premi ed encomi, come, ad esempio, solo per citarne alcune, quelle ad Angolo Terme, Brescia, Darfo Boario Terme, New York, Novara, Milano e Pisogne.

Nella sua opera "Angelo Poyel", sembra di riconoscere lo stile di Leonardo, ma è nei fiori che la sua ricerca è dettagliata, quasi fossero stati fatti per un antico erbario, mentre l'Amerigo Vespucci è pronta per salpare con tutta la sua magnificenza. In uno dei suoi paesaggi notiamo una ricerca del colore forte in primo piano, e, dietro, i palazzi





bianchi sembrano fare da sfondo, come in una prossima rappresentazione teatrale.

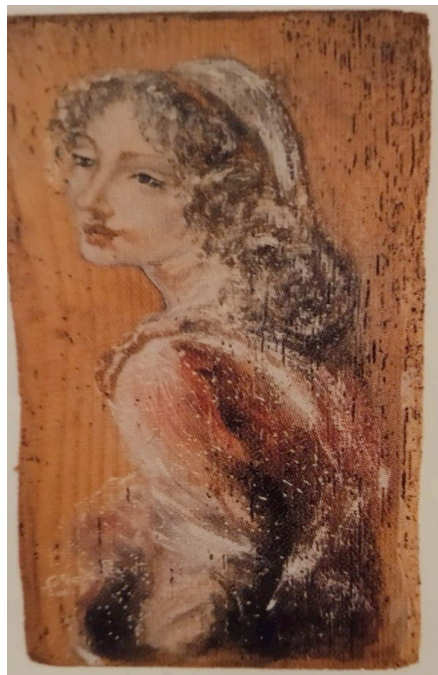
L'artista ha una nutrita conoscenza del mobile antico,

tanto è vero che è anche un'affermata restauratrice, infatti, svolge quest'attività con perizia e adeguata passione. Data la sua popolarità e una notevole competenza in materia, è spesso richiesta come componente la giuria di concorsi artistici e mostre di pittura.

I suoi interessi, però, sono molteplici, difatti, oltre naturalmente all'arte, s'interessa di chimica e mineralogia, trovando tempo libero per il giardinaggio e per l'equitazione. Il suo artista preferito è Leonardo da Vinci, mentre come libro è La Bibbia. Inoltre, preferisce guardare le trasmissioni, prevalentemente, concernenti programmi culturali. E'

affascinata anche dalla storia delle donne nobili medievali, da protagonisti della cultura, come Piero Angela, della politica mondiale, Bob Kennedy, e Mandela, dello sport, Raimondo D'Inzeo e Abebe Bikila, e dello spettacolo, Vittorio Gassman. Il suo eroe di quando era bambina, rimane Robin Hood, mentre il suo personaggio di riferimento attuale è la neurologa e accademica Rita Levi Montalcini. Patrizia Prinetti è una vera fucina di scoperte, riesce molto difficile scoprire tutto di lei e delle sue molteplici competenze, ma ci confida che le sue ferie le trascorre in Sardegna e in Corsica, tra fantastici panorami, sole caldo e mare azzurrissimo, sognando di creare una sua personale linea di capelli.■

### **L'artista ha dichiarato:**



“La mia passione per la varietà artistica altro non esprime che l'amore per la vita in tutte le sue sfaccettature”.

“Mi diletto anche di restauro, mi piace sempre saper ridare vita a quei vecchi oggetti spesso colpevolmente dimenticati”.

“Questa mia passione per l'arte è anche un po' una medicina, soprattutto quando gli altri mi apprezzano. Serve a tirar fuori il meglio di me”.

### **Hanno scritto di lei:**

“La duttile versatilità, la poliedrica personalità artistica di Patrizia Prinetti, si condensa in un segno espressivo assai apprezzato sia dalla critica che da quanti visitano le sue mostre personali e le sue presenze in quelle collettive”. (Renato Conti)

“A lei piacciono le cose belle, per questo la sua casa, alla periferia di Darfo, in una zona verde e tranquilla, è circondata da fiori. Ma i fiori sono anche l'ultima passione artistica di questa pittrice, ritrattista, paesaggistica, restauratrice... I suoi fiori diventano acquerelli deliziosi ed essenziali, che danno un tocco di colore e leggerezza...”. (Paola Cominelli)

## Cosa è la casonselada?

**di Alessio Strambini**

**L**a Casonselada è la manifestazione organizzata in alta Valcamonica per celebrare i casoncelli, ovvero i ravioli ripieni di magro (patate, verdure, pane raffermo e quanto avanzava nelle cucine di una volta) tipici delle provincie di Bergamo e Brescia.

Collegata alla kermesse predisposta al centro sportivo di Vezza d'Oglio sabato 12 novembre, in occasione della festa di San Martino, si è svolta una gara per decretare il più grande mangiatore di casoncelli, serviti al ritmo di piatti con otto ravioli ogni dieci minuti. Curiosamente la Casonselada di quest'anno non è stata vinta da un camuno e nemmeno da un bergamasco ma bensì da un valtellinese: Guido Franzini originario di Ravoledo, frazione di Grosio. Per via della stazza fisica conosciuto da tutti come Guidone ha sbaragliato la concorrenza autoctona mangiando 112 casoncelli, mentre i diretti sfidanti Paolo Bonetti e Marco Fortunato si sono fermati rispettivamente a 109 e a 98 "casonsei".

Certo una vittoria goliardica quella del grosino ma pur sempre una vittoria e ancor più meritata

se si pensa che è stata la sua prima volta in questo particolare torneo. Grazie ai post sui social network e agli articoli sui giornali locali l'eco mediatica del trionfo valtellinese -a colpi di forchetta- in terra camuna è stata ulteriormente amplificata.



Una riflessione allora appare d'obbligo soprattutto quando si scopre che la Casonselada è un evento che richiama annualmente persone da tutta la Lombardia - anche dalle città di Bergamo, Brescia e Milano- e che sabato 12 novembre sono stati serviti oltre 350 commensali i quali hanno divorato più di 5.000 casoncelli.

La manifestazione è quindi allo stesso tempo gastronomica, per

aver saziato diverse persone con il piatto tipico che, oltre le Orobie, è paragonabile ai nostri pizzoccheri, e culturale, perchè mantiene viva la tradizione e la ricetta di una pietanza preparata un tempo con gli avanzi della cucina, e spiritosa perchè grazie alla gara c'è stato un allegro

siparietto comico.

Diciannove uomini e una donna, ritirati quasi subito, si sono sfidati sul palco a chi mangiava più "casonsei", come vengono chiamati in dialetto i ravioli tipici. Pensandoci non sarebbe poi così difficile copiare la formula e adattarla ai numerosi eventi enogastronomici già presenti in provincia di Sondrio. Si potrebbe così incoronare il più

grande mangiatore di sciatt, oppure il divoratore di taroz o ancora il ghiottone dei pizzoccheri. Tutte espressioni goliardiche che solo ad un orecchio poco arguto possono suonare come grossolane: il clamore mediatico del trionfo di Guidone in terra camuna dimostra che si può creare interesse nei potenziali turisti anche con manifestazioni ed eventi spensierati. ■



## Il primo telefono entra in casa.

**Pier Luigi Tremonti**

Scenetta di famiglia ... correvano gli anni '50.

Abitavamo in via Pelosi

Un pomeriggio di più di una settantina di anni fa in casa vi era un gran movimento.

Io, Giulio ed Angiola allora bambini non stavamo più nella pelle.

Si era in attesa del telefono.

Squilla il campanello ed ecco il mitico Dell'Agostino, uomo "Stipel" (Società Interregionale Piemonte e Lombardia) oltre che amico di famiglia.

Trambusto fili ovunque e finalmente il telefono Siemens "a parete" fu al suo posto e collegato

A chi l'onore della prima telefonata: fermento e liti ...

Ovviamente la prima telefonata doveva essere fatta dal Dell'Agostino per il collegamen-

to e alle nostre insistenze infantili "minacciò... vi prendo a calci all'americana!

Poi finalmente lotta per avere la cornetta in mano ... la voce della centralinista ...

"mi dia il 184" e dopo poco finalmente

la voce dei miei in farmacia. Da allora telefoni con disco,

poi di linea moderna e finalmente a tastiera ... le cabine telefoniche ed i posti telefonici pubblici

ora scomparsi ... tutti con il cellulare in mano tra squilli e sblateramenti ovunque.

Cosa avranno mai da dirsi tutti di così urgente?



SET SIP IRI TIMO TELVE  
STET TETI TELECOM ASST  
IRITEL ITALCABLE ...  
E oggi OMNITEL VODAFONE  
TELE2 ...



**AUTORIPARAZIONI  
TEKNO MOTORSPORT**

Via Guicciardi, 18  
23100 SONDRIO

tel 0342 217542  
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142





## Le mani delle donne

di Massimiliano Gianotti\*

**L**e mani delle donne sono come antenne: trasmettono sentimenti, amore, forza. Emanano bellezza. Parlano.

Non gli dedichiamo mai troppe attenzioni, ma sono strumenti, sono doni.

Guardando le mani di una donna si capisce chi è, da dove arriva, dove andrà. Anche la sua personalità. Se ha lavorato, accudito una casa, se ha toccato la terra, se usa la penna. Le mani parlano.

Mani morbide e curate oppure ruvide e trascurate sono comunque sempre in movimento. La donna non si ferma mai. Le sue mani sono sempre occupate, sono mani prospere.

E così anche le mani delle nonne, che oggi tremano e si presentano come se fossero state stropicciate.

Quelle stesse mani, un tempo erano mani di bambina. Mani morbide e spensierate. Mani utili per scoprire il mondo.

Poi sono diventate mani di ragazza, di adolescente. Mani che sapevano di fumo, con unghie curate. Mani che hanno aiutato a mentire, coprendo la bocca, o a dire bugie, mettendosi davanti agli occhi, ad interrompere il contatto visivo. Quello era il tempo delle dita beccate nella marmellata. Sono state le mani dei mille segreti, mani complici, ma anche mani che hanno portato tanti libri di scuola e dita che hanno sfogliato

pagine.

Poi sono arrivate le mani dell'innamoramento. Mani curate, unghie lasciate crescere e tirate con lo smalto. Batticuori e delusioni le hanno poi accorciate, i denti hanno consumato sia l'unghia che il colore. Questa è stata la fase dove più mani si sono toccate, cercate, sfiorate, si sono strette tra loro ed intrecciate. Erano le mani delle carezze, dei gesti dell'amore. Mani che si cercavano e mani che si lasciavano.

Poi sono arrivate le mani che hanno stretto il vero amore, mani che hanno infilato l'anello all'anulare. Il dito della fede. Mani felici, luminose e piene di intenzioni. Mani che non volevano mai fermarsi.

Da lì, le mani hanno iniziato a toccare nuovi oggetti, a sistemare una casa diversa, la nuova casa pronta a proteggere quattro mani.

In quel tempo tutto correva in fretta e quelle stesse mani si sono presto ritrovate ad accarezzare un neonato, a vestirlo, a cambiarlo. Ecco tornate le mani dell'amore, ma un amore diverso da quello di coppia. Non soltanto mani di adulti che si sfiorano, ma una piccola mano ed una grande mano. Mani dedicate totalmente alla piccola creatura. Era il tempo delle mani che pulivano, lavavano e cucinavano. Mani sempre al lavoro e sempre in movimento, sempre frenetiche.

Da lì l'indice puntato per sgridare e per educare, le dita aperte per battere un cinque con i figli che crescevano velocemente, lasciando spazio anche ai pugni chiusi, quelli dei "no" che guidano. Erano le mani dei giusti pensieri e dei consigli. Ma erano pure le mani delle mediazioni e dei giudizi. Mani disponibili anche per aiutare i genitori e sempre pronte ad arrivare lì, dove c'era sofferenza. Mani che hanno asciugato lacrime dalle guance, che hanno stretto la fronte per arginare le preoccupazioni e toccato le labbra per pregare. Era l'età dei troppi impegni, del tempo che volava e delle mani meno curate, tendenti al ruvido, ma come sempre in movimento.

Oggi, invece, quelle mani si sono trasformate. Sembrano stropicciate, hanno tante rughe e sono rallentate nei movimenti. Sono mani sagge che a volte tremano e fanno fatica anche solo a sistemare le crocchie dei capelli bianchi. Sono mani che hanno toccato e sostenuto lo scorrere del tempo, di una vita. Oggi trattengono solo ciò che serve, ciò che è buono, non guardano al superfluo. Sono mani che si aprono in attesa di un abbraccio. Dita incrociate e sempre più sole, in cerca di un contatto. Questo è il tempo dell'attesa. Poi arriverà il freddo e qualcuno ce le riunirà sopra il nostro petto, proprio lì, vicino al cuore. ■

\* Dott. in Sociologia, dott. in Psicologia e Presidente Sociologi ANS - Dipartimento Lombardia

## Giubbotto catarifrangente: cosa dice il Codicedella Strada?

**da Social Graffiti**

**E** sistono come è noto degli oggetti che devono essere obbligatoriamente presenti nelle nostre automobili quando ci spostiamo. Tra questi c'è il triangolo di segnalazione per l'emergenza, che deve essere sempre a bordo del veicolo, per essere esposto verticalmente sulla carreggiata quando necessario. Altro elemento obbligatorio che non deve mai mancare è il giubbotto catarifrangente, argomento del quale parleremo oggi in questo articolo. Ci sono poi altri elementi che sono fortemente consigliati, anche per puro buonsenso, pur non essendo obbligatori. A sorpresa, per esempio, non è obbligatoria la ruota di scorta: è possibile circolare senza ruotino e non rischiare multe. Ma è di certo bene averlo comunque a bordo, come sarebbe sempre bene avere a bordo anche un kit per il pronto soccorso.

Tornando al giubbotto catarifrangente, al di là dell'obbligo, ci sono diversi quesiti comuni sulla sua scelta e sul suo utilizzo: ecco le risposte che stai cercando.

**Quando è obbligatorio indossare il giubbotto catarifrangente?**

A rendere obbligatorio il giubbotto catarifrangente è la legge n. 47 del 27 febbraio 2004, entrata in vigore dal 1° aprile 2004. Sono passati quindi parecchi anni dall'introduzione dell'obbligo del gilet ad alta

visibilità, eppure permangono ancora delle domande sul suo effettivo utilizzo. Tutti hanno ormai capito che è obbligatorio averlo a bordo sempre, per il semplice fatto che non si può mai sapere quando ci sarà una situazione tale da renderne necessario l'utilizzo. Per quanto riguarda le situazioni in cui il giubbotto salvavita deve essere indossato, l'articolo 162 comma 4 bis del Codice della Strada fa un elenco abbastanza preciso. Si parla nello specifico di tutte le occasioni in cui ci si trovi a scendere da un veicolo fermo sulla carreggiata. Ecco allora che il giubbotto deve essere sempre indossato di notte o anche di giorno, quando non risulti possibile essere visti in lontananza. Un esempio classico è quello del veicolo fermo a bordo strada, specialmente se nell'impossibilità di tenere accese le luci posteriori o di emergenza. Il Codice della Strada specifica inoltre che vige l'obbligo di indossare il giubbotto catarifrangente per tutte le persone che si trovino, anche di giorno, nelle corsie d'emergenza o nelle piazzole di sosta delle autostrade. E ancora, il giubbotto catarifrangente deve essere sempre indossato durante le operazioni di posizionamento del segnale mobile di pericolo, ovvero del triangolo di cui abbiamo parlato sopra. Occhio: non deve essere solamente il conducente a indossare il gilet catarifrangente.

Tutti i passeggeri che scendono dal veicolo devono esserne muniti!

**Quale giubbotto catarifrangente acquistare?**

Come deve essere il giubbotto catarifrangente? In commercio ne esistono diverse tipologie. Al di là dei vari formati e dei diversi colori, il Decreto del 2003 stabilisce che tutti questi dispositivi di emergenza debbano essere omologati con il marchio CE e la sigla UNI EN 471. Detto questo, esistono diverse tipologie di giubbotti salvavita, dal classico gilet catarifrangente fino ad arrivare alle bretelle catarifrangenti. Variano anche i colori del tessuto tra le bande ad alta visibilità, che può essere giallo, arancione o rosso. L'importante è che ci siano per l'appunto le strisce riflettenti, ovvero delle strisce realizzate con del materiale catarifrangente che riflette la luce dalla medesima parte da cui proviene. Il gilet catarifrangente e le bretelle riescono così a garantire grande visibilità, riflettendo la luce di fari e lampioni.

**Dove tenere il gilet catarifrangente?**

Il Codice della Strada non specifica il luogo esatto in cui deve essere posizionato il gilet catarifrangente. Sappiamo però che questo speciale indumento ad alta visibilità deve essere indossato nel momento stesso in cui si scende dall'auto in una situazione di possibile pericolo.

Se ne deduce quindi che il giubbotto d'emergenza deve essere già presente all'interno dell'abitacolo, e che deve essere facilmente raggiungibile. Un gilet d'emergenza conservato nel bagagliaio, e che per essere preso necessita di scendere dall'auto, è quindi in una posizione errata. Ecco dunque che il gilet o le bretelle catarifrangenti dovrebbero essere posizionati nel vano del cruscotto, nelle tasche presenti nelle portiere o dietro ai sedili anteriori.

Le multe per chi non rispetta l'obbligo del giubbotto catarifrangente ad alta visibilità. Ovviamente, come per ogni obbligo, sono previste delle sanzioni per i trasgressori. Chi viene pescato dalle Forze dell'Ordine senza il necessario

giubbotto catarifrangente può infatti essere multato con una sanzione amministrativa compresa tra i 41 e i 169 euro. Ma non è tutto qui: trattandosi di una trasgressione molto rischiosa, è prevista anche la decurtazione di 2 punti dalla patente. Va però sottolineato che la multa può essere fatta solo in caso di emergenza, ovvero nel momento in cui una persona venga avvistata senza il giubbotto indossato in una situazione di pericolo. Le Forze dell'Ordine, infatti, non chiederanno mai di mostrare la presenza del gilet catarifrangente durante un normale controllo, laddove invece potrebbero controllare l'esistenza a bordo del triangolo per l'emergenza. Quali veicoli devono avere a bordo il giubbotto salvavita?

Non sono solamente gli automobilisti a doversi preoccupare dell'avere a bordo il giubbotto catarifrangente. È vero che l'articolo 162 comma 1 del Codice della Strada impone l'obbligo del giubbotto catarifrangente ai conducenti di tutti i veicoli esclusi i velocipedi, i ciclomotori a due ruote e i motocicli. Ma va detto anche che la Legge 120 del 2010 impone ai conducenti di velocipedi di indossare il giubbotto ad alta visibilità sempre in galleria, e sempre fuori dai centri abitati dopo il tramonto e prima dell'alba.

La norma citata non esclude inoltre i quadricicli. Si capisce quindi che chi guida delle mini-auto o dei quad è obbligato a usare il giubbotto ad alta visibilità. ■



**Elaborazione  
dati  
contabili**

**Consulenze  
aziendali**

**SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042**  
**MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023**



## Perché le auto elettriche non salveranno il pianeta

*Nonostante tutti i governi puntino alla diffusione di questi veicoli, c'è chi li ritiene insufficienti e meno utili rispetto a quelli ibridi nella tutela del pianeta.*

**L**e auto elettriche vengono viste da molti come il futuro della mobilità sostenibile in tutto il mondo. I governi di tutti i paesi avanzati stanno spingendo fortemente questo nuovo sistema con una serie di incentivi destinati a coloro che le acquistano. Una mossa che ha come obiettivo quello di ridurre le emissioni dannose per l'ambiente e provare a salvaguardare la salute del pianeta. Ma l'utilizzo delle auto elettriche sortirà davvero questo effetto? C'è qualcuno che non la pensa così. È il caso di Bjorn Lomborg, del Copenhagen Consensus Center e visiting fellow presso l'Hoover Institution della Stanford University.

Il ricercatore ha indicato una serie di motivi per cui l'elettrico non funzionerà e anzi, in futuro, potrebbe rivelarsi una bolla ecologista così come fu all'epoca per il diesel. Secondo Lomborg, l'elettrico ha una serie di controindicazioni. A cominciare dalle batterie. Per la loro realizzazione è necessaria l'estrazione di materiali nobili che comunque incidono sulla salute del pianeta. Il loro peso è un fattore di rischio per la stabilità e la sicurezza delle vetture. Dal suo punto di vista potrebbero aumentare gli incidenti e le vittime sulla strada. C'è poi da considerare il divide



che si potrebbe configurare tra i ricchi e le persone comuni. Al momento, infatti, a suo giudizio, resta ancora troppo difficile l'accesso alle auto elettriche da parte della maggioranza della popolazione.

A poterselo permettere sono solo i ricchi che comunque utilizzano poi auto a combustibile per effettuare dei viaggi più lunghi. Anche l'infrastruttura per gli strumenti di ricarica sarà poi enormemente costosa e al momento avrebbero accesso solo coloro che hanno abitazioni con posti privati dove installarle. La maggior parte della popolazione non ha disposizione questo tipo di strumenti e per questo risulterebbe fortemente svantaggiata. Nonostante i forti interventi statali, servirebbero finanziamenti importantissimi che potrebbero essere dirottati invece sulle auto ibride che comunque garantiscono un taglio delle emissioni considerevole. Inoltre non hanno il problema

della ricarica della batteria.

Tutte queste perplessità sono state stimate in sterline dal Commons Transport Committee nella sola Gran Bretagna e hanno un impatto spaventoso sulle casse del regno.

Per prima cosa all'anno, i soli incentivi agli acquisti valgono 35 miliardi di sterline tra sconti sull'immatricolazione e sul mancato pagamento delle tasse di circolazione.

Per costruire l'infrastruttura per la ricarica in tutto il paese servirebbero 4,4 trilioni di sterline, circa sei trilioni di euro. Inoltre a questi costi vanno aggiunti quelli per la superproduzione di energia elettrica a fronte di una lenta evoluzione della ricerca sulle energie rinnovabili.

Dal suo punto di vista, Lomborg propone di cambiare rotta e utilizzare questi investimenti in tutt'altra rotta, come quella dell'ibrido appunto o lo sviluppo dei motori a idrogeno. ■

## Quando il cinema ci porta a scuola: Dante, Caravaggio, Pirandello

di Ivan Mambretti

Che combinazione. È iniziato l'anno scolastico e il cinema italiano si fa carico di un ripasso generale di poesia, arte, teatro e letteratura. Quasi un aiutino agli studenti insomma. Battute a parte, il fatto è che nel giro di un paio di mesi si sono allineati sugli schermi tre giganti della nostra cultura: Dante, Caravaggio e Pirandello. Si comincia con "Dante", il film fortemente voluto da Pupi Avati (bolognese, 1938) per celebrare il 700° della morte del sommo poeta, ma slittato di un anno per ragioni pandemiche. Il vero protagonista è però Boccaccio, che dopo la scomparsa di Dante promette di recarsi a Ravenna per consegnare alla di lui figlia una somma di denaro quale risarcimento postumo per l'ingiusto esilio. Accanto al Boccaccio, devotissimo alla memoria del poeta, troviamo un giovane "Dante in flashback", in verità più imbambolato che ispirato. Durante il suo viaggio Boccaccio evoca significativi personaggi della Commedia e della storia di Firenze: Beatrice, Guido Cavalcanti, il Conte Ugolino, Paolo e Francesca, le lotte fra Bianchi e Neri... Film fatto bene, intendiamoci. Risulta tuttavia un'operazione faticosa, frammentaria, non risolta, di difficile approccio per chi non ha familiarità con la materia (meglio il proletario Medioevo raccontato da Pasolini).

Lezione numero due: "L'ombra

di Caravaggio", che porta la firma di Michele Placido (pugliese, 1946). Il pittore Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, trova rifugio presso la famiglia Colonna in attesa della grazia papale che gli eviterebbe la forca per un delitto commesso. Caravaggio è artista maledetto per antonomasia, litigioso, puttaniere, blasfemo, che scambia il libertinaggio per libertà. Eppure, il suo porsi in modo spregiudicato contro il sistema corrotto, bigotto e arrogante della Roma tardo-rinascimentale, clericale e reazionaria, gli procura un vero e proprio calvario che finisce per redimerlo ai nostri occhi. Anche Placido, come Avati, utilizza l'escamotage dell'indagine per ripercorrere gli episodi salienti della vita dell'artista e verificare come essa ne condizioni l'opera, in cui si confrontano arte e morale, etica ed estetica, ordine e trasgressione, verità e religione. E anche qui spreco di flashback. Mentre Avati punta al misticismo, Placido sceglie la cifra di un realismo carnale e cruento, in un contesto colorato di luci e ombre proprio come nello spirito pittorico dell'artista, del quale passano in veloce rassegna tante celebri opere. Buona prova dello scarmigliato Scamarcio, intenso, tenebroso, iracondo.

Dalla barba nera di Caravaggio al pizzetto grigio di Pirandello. Eccoci al film di Roberto Andò "La stranezza", dedicato alla figura di uno degli ingegni più alti della cultura italiana del primo Novecento, Luigi Pirandello, premio Nobel, che va a Catania per rendere omaggio al Verga nel

giorno del suo ottantesimo compleanno.

La forza del film sta nel carisma di Toni Servillo, intorno al quale, udite udite, si muovono Ficarra e Picone, i divertenti conduttori di "Striscia la notizia" che le sapienti mani del regista trasformano in degni comprimari di Servillo nel ruolo di due becchini con la passione per il teatro. Nel film di Andò, 63enne regista palermitano, i due comici fanno parte della locale compagnia amatoriale che mette in scena una pièce da loro scritta. Pirandello, in piena crisi creativa, si lascia incuriosire da questi stralunati guitti e li spia in silenzio, di nascosto, con sguardo benevolo, da dietro le tende dei vecchi palchi.

Ne prova una tale ammirazione che alla fine avviene il miracolo: il drammaturgo siciliano ritrova l'ispirazione per scrivere nientemeno che "Sei personaggi in cerca d'autore". Il film, piuttosto cervellotico, concentra i dualismi cari a Pirandello: essere e apparire, realtà e finzione, vero e verosimile, la maschera e il volto, la vita come teatro, la morte come rifugio. Le tre pellicole, pur nella loro diversità, hanno in comune la suggestione di location, costumi e arredi curati nei minimi dettagli. Notevoli le posture stesse degli attori, spesso intenti a vergare con l'inchiostro pagine tenuemente illuminate dalle luci delle candele.66.■